

Europa.it quotidiano

18 agosto 2012

[Esteri](#) -

La guerra d'Africa

[Romeo Orlando](#)



Il dinamismo dell'Africa conferma che il dibattito sull'intervento cinese era impostato verso la sterilità. Per anni l'iniziativa di Pechino era stata bollata come neo-colonialista, rapace di risorse locali, speculativa sullo scarso peso politico dei 54 stati africani. Ora anche gli Stati Uniti del presidente Barack Obama si rendono conto che il continente nero è la nuova frontiera dell'economia. E infatti, in un recente viaggio in Sudafrica, il segretario di stato Hillary Clinton ha disegnato le coordinate della

controffensiva americana allo strapotere cinese. Che è stato sempre un bersaglio facile da stigmatizzare. Le critiche però erano dalla Cina restituite al mittente con gli interessi. I veri colonialisti, quelli europei, con gli imperialisti americani hanno condannato l'Africa al sottosviluppo; gli stessi stati che denunciano la Cina sono gli artefici del vecchio scambio ineguale, mentre Pechino offre un patto per lo sviluppo su basi paritarie, soprattutto senza interferenze negli affari interni del paese. Questi termini, su entrambi i lati, privilegiano lo schieramento a scapito dell'analisi.

Non sono fecondi di riflessioni, quanto forieri di accuse. Anche il tema dei diritti umani, che per i suoi nobili ideali non dovrebbe essere usato come arma di propaganda, dimostrava la sua incapacità a fornire risposte convincenti. L'Occidente accusava Pechino di negoziare con efferati dittatori, contravvenendo le regole del business internazionale. La Cina rispondeva che i governanti erano stati scelti dalle nazioni democratiche.

Non era necessario ricordare i diamanti di Bokassa per respingere le accuse. Fortunatamente, il clima di relativo ottimismo che circonda l'Africa sta facendo giustizia di queste posizioni e induce approcci più articolati. Un recente rapporto della World Bank rileva che «L'Africa potrebbe essere all'inizio di uno sviluppo economico molto simile a quello della Cina 30 anni fa e dell'India 20 anni fa». Trentaquattro paesi africani sono cresciuti a un tasso superiore al 4 per cento nel 2011. Nell'anno corrente, 7 delle prime 10 economie mondiali per tasso di crescita del Pil sono africane. In via generale, si rileva una maggiore stabilità politica e sociale. Permangono ovviamente aree di conflitto, miseria e instabilità, ma il clima di rassegnazione appare sospeso se non scongiurato. Un intero continente estraneo alla logica della globalizzazione, incapace cioè di produrre e consumare su livelli ritenuti di profitto, sembra capace di invertire un destino avverso.

È impossibile misurare il ruolo della Cina in questi progressi; risulta un vano esercizio retorico stabilire la percentuale di benefici dalla partnership sino-africana. Il gigante asiatico ha trovato 3 vantaggi incommensurabili: si è assicurato una riserva di materie prime per la sua titanica macchina produttiva; ha trovato una destinazione per le sue merci ed i suoi investimenti; si è garantito un sostegno in sede multilaterale di più di 50 paesi, sottratti alle sirene di Taiwan o ai ricordi di un passato deferente verso le superpotenze. Le fabbriche cinesi hanno bisogno di energia, metalli, minerali. L'esercito acquista uranio e altri materiali strategici. Le viscere africane rappresentano la fonte immediata. Non esistono lunghe

trattative sulla qualità democratica dei governi, si negozia con pragmatismo senza il rigore dei codici, la finanza può correre dei rischi perché tutelata dalle istituzioni. Un piccolo paese come l'Angola è il 15esimo esportatore verso la Cina, davanti all'India, la Francia e l'Italia (21esimo).

Gli stati africani ricevono in cambio i beni di consumo, prodotti elettronici e soprattutto finanziamenti per la costruzione di infrastrutture: aeroporti, strade, case, ponti. La Cina si è inoltre impegnata per la cancellazione del debito, la rimozione delle proprie barriere tariffarie, la costruzione di impianti con energie rinnovabili. La vera novità consiste nell'approccio: per la prima volta nella storia un paese interviene trasferendo contemporaneamente merci, capitali e manodopera. Le maestranze che costruiscono gli aeroporti in Africa sono cinesi, pagati da aziende di Pechino. Il panorama delle città africane è sempre più dominato da quartieri solo cinesi, con negozi commerciali che espongono le inequivocabili lanterne rosse.

Interrogarsi su quanto tragga vantaggio l'Africa da questo intervento è legittimo. La Cina ne è ormai il maggior partner commerciale, dopo aver scalzato la supremazia statunitense. Tuttavia è il continente nella sua totalità ad essere in attivo, un segnale che l'appetito della Cina per le materie prime è più forte dei consumi africani. Un barile di petrolio vale ancora di più di calzature e abbigliamento.

Queste contraddizioni sono state esposte lo scorso Luglio a Pechino in occasione del 5° Focac, Forum of China-Africa Cooperation al quale hanno partecipato i vertici di 40 capi di stato e di governo. Ne è stato portavoce Jacob Zuma, il presidente sudafricano che non ha lesinato schiettezza nel suo discorso: «Siamo molto soddisfatti che nei nostri rapporti con la Cina siano impostati in termini di uguaglianza e che gli accordi siglati riflettano vantaggi reciproci. L'impegno dell'Africa verso la Cina è stato denso di fornitura di materie prime, altri prodotti e trasferimento di tecnologia.

Questo tipo di scambio è insostenibile nel lungo periodo. Le passate esperienze con l'Europa suggeriscono un rapporto più prudente quando si avviano relazioni con altre economie». La Cina, per scelta o per necessità, ha fatto propria questa esigenza. Il presidente Hu Jintao ha assicurato un prestito triennale a tassi molto bassi di 20 miliardi di dollari, raddoppiando l'impegno preso nel 2009. Ha concesso aiuti diretti ai paesi più poveri ed assicurato che il prossimo intervento rafforzerà il training tecnico e amministrativo, la costruzione di ospedali e di impianti di regolazione delle acque. Cercherà di spostare la mira verso un'azione di doppio respiro, aggiungendo il versante sociale a quello economico. Le nuove strade saranno affollate di studenti africani e cisterne di acqua potabile, oltre che di merci cinesi indirizzate ai container. Sarebbe un segnale positivo: la dimostrazione che dopo tanti anni l'Africa riesce a ottenere ciò che chiede e merita.